

Giornalismo da combattimento L'attivismo da Seattle all'Iraq

Culturas, giornale La Vanguardia, Barcellona, mercoledì 9 aprile 2003.

Marcelo Expósito

Non badate alla pubblicità: "No logo" non era realmente un libro sul "movimento antiglobalizzazione". E' invece una delle migliori analisi delle ragioni per cui negli anni '90 emersero pratiche di opposizione che, in seguito all'esaurimento di certe "politiche di identità", riorientavano la traiettoria anticapitalista nella nuova era dell'economia globale e della colonizzazione della vita da parte del commercio. Fu nel momento in cui Naomi Klein concluse la sua ricerca che esplose Seattle. "Recinti e finestre" raccoglie i suoi articoli da quel mitico 1999: invidiabile per la sua capacità di argomentazione, Klein racconta con agilità e acume come lo stato di dispersione precedente si è articolato progressivamente in un movimento dei movimenti che costituisce, per la prima volta da decenni, un'alternativa critica globale. Non cercate una densa elaborazione teorica in "Recinti e finestre": la sua intelligenza opera in altre direzioni. Per esempio nel modo in cui Klein rimette in azione, fin dal sottotitolo del libro ("Dispacci dalle prime linee del dibattito sulla globalizzazione"), la mitologia in disuso dell'inviato di guerra, che offre testimonianza in tempo reale - senza tralasciare di prendere posizione - dei vari fronti di una guerra che si estende oggi per tutto il pianeta. Il libro rappresenta anche una forma di valorizzazione del capitale culturale di una giornalista ormai famosissima: sotto forma di testi che possono essere letti trasversalmente come un affascinante ritratto corale di un gran numero di attivisti sconosciuti e di organizzazioni di base che fanno del loro meglio per poter aprire, come dice Marcos, delle crepe nella storia.

Intervista a Naomi Klein

"Abbiamo diritto a resistere"

Naomi Klein e Avi Lewis realizzano in Argentina un film alimentato da una ricerca realizzata da un collettivo di artisti e attivisti di tutto il mondo, un'opera che darà vita anche a un sito Web e a un libro o una serie di pubblicazioni. Il lungometraggio approfondisce la politica di "dar voce a chi costruisce giorno per giorno alternative pratiche al capitalismo globalizzato", un argomento che rappresenta l'altra faccia delle critiche di Klein a certe tendenze verso l'organizzazione centralizzata e alla teorizzazione di "agende comuni" nel movimento dei movimenti ("Il sequestro del Forum Sociale Mondiale", www.nologo.org). "Recinti e finestre" o il suo articolo sul movimento contro la guerra ("1000 Voilà Moments to Stop the War") vanno in direzione opposta.

ME: Il film, come i suoi testi recenti, sembra prestare attenzione alla proliferazione di alternative e alla decentralizzazione delle modalità di opposizione al capitalismo.

NK: Il titolo "Fire the Experts" ("Licenziate gli esperti") fa da eco allo slogan "¡que se vayan todos!" ("Se ne vadano tutti!"). Molta gente in questo paese ha creduto nell'efficacia del lavoro di esperti che adesso sono stati screditati. Nonostante sia realizzato in prossimità della campagna presidenziale, non sarà un classico film sulle elezioni, ma piuttosto parlerà della democrazia, da vari punti di vista. Abbiamo la visione classica della democrazia rappresentativa, e a un altro livello la presenza del Fondo Monetario Internazionale (FMI), che ha avuto colloqui con i vari candidati per assicurarsi che nessuno cambi sostanzialmente la politica economica del paese. Come contrasto vogliamo mostrare i movimenti che, senza aspettare messianicamente un salvatore, costruiscono vie alternative giorno per

giorno. Abbiamo parlato con i *piqueteros* degli MTD (Movimenti dei Lavoratori Disoccupati) per sapere cosa fanno per ridurre la loro dipendenza da un "falso Stato" che non è più in grado di farsi carico di necessità sociali basilari. Il mercato mondializzato ne ha già creati diversi di questi "falsi Stati", le cui condizioni di crisi favoriscono l'emergere di fondamentalismi religiosi o del fascismo. In Argentina al contrario sorgono invece risposte che hanno una base popolare: nei quartieri dove la gente crea microimprese o mense, e anche, su scala più ampia, nelle fabbriche che gli operai hanno occupato per continuare a farle funzionare. In questo paese come in altre parti del mondo si è verificato un processo di deindustrializzazione per cui le fabbriche semplicemente chiusero quando il capitale si spostò in altri luoghi con condizioni economiche più favorevoli. L'immagine delle fabbriche chiuse e della fuga dei capitali in un mercato globale in cui i lavoratori non hanno nessun potere è il miglior simbolo di quello che non funziona nella globalizzazione economica. Però qui gli operai in molti casi hanno deciso non di interrompere, ma di autogestire la produzione. Di questo parla il film: dello spirito di autonomia sociale, in contrasto con i politici che arrivano e si propongono come salvatori delle masse, e con il FMI che aleggia su tutto.

ME: Intendete evidenziare un qualche tipo di connessione fra i movimenti popolari in Argentina e il movimento globale?

NK: In effetti crediamo che molti dei temi che hanno provocato le nostre proteste nel movimento globale qui si sono state particolarmente intense. E anche molte delle alternative che abbiamo abbozzato in certi momenti di convergenza (centri sociali occupati, contro-conferenze, varie forme di azione diretta...) qui sono in atto in tutto il paese. Vogliamo mostrare tutto ciò in una situazione specifica, senza analisi generalizzate, che in questo momento mi sembrano poco utili.

ME: Qual è il senso di estendere la disobbedienza sociale, come per esempio le "bombe di pace" che lei ha proposto di "lanciare" in tutto il mondo per bloccare la guerra contro l'Iraq?

NK: E' qualcosa che sta già succedendo. Guarda in Italia il blocco dei treni che trasportano equipaggiamenti militari per la guerra, realizzati da gruppi molto numerosi. Pensa allo smantellamento di un aereo militare in Irlanda, o il rifiuto di caricare le navi in molti porti. Si tratta di un aspetto della nostra idea di globalizzazione: circondare e fare pressione da tutte le direzioni. Pressione reale, non solo simbolica. In questo momento questa idea trova un appoggio massiccio perché l'attuale movimento contro la guerra ha molto a che vedere con la crisi della democrazia.

ME: Come possiamo rendere legittima l'idea di una forma reale, non simbolica, di disobbedienza su larga scala nello scenario di "criminalizzazione della dissidenza" aperto, secondo "Recinti e finestre", dopo l'11-S?

NK: Credo che oggi abbiamo un'opportunità senza precedenti perché l'opinione pubblica in paesi come la Spagna, l'Italia o il Regno Unito è preoccupata e si oppone alle iniziative dei propri governi. Si può dire tranquillamente: benissimo, abbiamo espresso la nostra opinione, abbiamo riempito le strade e tutto questo non cambia nulla. Chiaramente bisogna fare qualcosa di più, azioni più elaborate. Il Movimento dei Disobbedienti in Italia ha elaborato un tipo di "difesa aggressiva", per niente passiva: la sua resistenza è effettiva. Ma mai violenta. Voglio essere precisa su questo punto delicato: dopo l'11-S, penso che non sia più fattibile appoggiare qualunque tipo di resistenza. Solo se facciamo in modo che sia ben chiaro che siamo per le tattiche che rispettano le vite umane e che non considerano le persone come "danni collaterali", saremo in grado di far crescere la legittimità di un tipo di azioni più efficaci. Non possiamo permetterci di lasciare ai nostri avversari la possibilità di confondere facilmente la differenza fra forme di opposizione legittima e altre che non lo sono. Però l'altro aspetto che mi preoccupa è il solipsismo del "pacifismo debole". Per tutto lo scorso anno ho osservato in America Latina le lotte dei contadini in Bolivia, dei *piqueteros* in Argentina... Il loro messaggio non è "pace", ma

piuttosto: "c'è una guerra già in atto", che colpisce il lavoro delle persone, la loro vita quotidiana. E hanno diritto a resistere. C'è bisogno di progredire nelle tattiche di lotta per la giustizia sociale, e farlo con attenzione: perché nello stesso momento in cui ci scontriamo contro la logica della guerra, dobbiamo anche proteggere il nostro stesso diritto a combattere.

Trad. ital.: Vanni Brusadin.